

La Repubblica 19 Gennaio 2020

Il ritorno del boss despota portato in processione con la statua del santo

C'è sempre qualcuno che lo ossequia. Nel 1995, Gaetano Scotto era ospite d'onore al matrimonio del figlio di Vito Rizzuto, a Montreal, in Canada. «Era in rappresentanza delle famiglie siciliane, ma in incognito, lo chiamavano Nino - ha raccontato il pentito Oreste Pagano - Alfonso Caruana mi disse che nel 1989 aveva ammazzato un poliziotto e sua moglie perché aveva scoperto i legami fra esponenti di Cosa nostra e la questura di Palermo». Ventuno anni dopo, nel gennaio 2016, Gaetano Scotto esce dal carcere dopo avere scontato una condanna, e trova non una sala trattenimenti ad accoglierlo, ma un intero quartiere. Il 13 giugno, gli investigatori della Dia che gli hanno piazzato un trojan nel cellulare, lo seguono mentre sale con la fidanzata sulla barca che trasporta la vara di Sant'Antonio da Padova. Accanto al patrono della borgata marinara dovrebbero esserci solo il sacerdote e i confrati, invece c'è anche il capomafia dell'Arenella che rappresenta la storia di un pezzo blasonato di Cosa nostra. «E quando scese dalla barca, aspettarono che passasse lui prima del santo. Una sorta di inchino», spiega Stefano Maniscalco, il funzionario della Dia che ha coordinato l'indagine. Scotto amato e ossequiato. Stava sempre a passeggio in via Papa Sergio, per strada, lì faceva incontri e riunioni, un modo perfetto per evitare le intercettazioni.

Ufficialmente, stava lontano da qualsiasi frequentazione del suo "glorioso" passato di mafia: «Mi hanno chiesto di fare il capomandamento, ma sono pazzi», sbottò un giorno. «Io devo ringraziare il Signore di essere uscito, non se ne parla proprio». Gli altri mafiosi di Palermo lo volevano alla guida del mandamento di Resuttana che un tempo era stato dei Madonia. Ma Scotto si guardava bene dal partecipare alle riunioni della nuova Cupola. Come avevano fatto altri vecchi mafiosi, gli Inzerillo. E si sentiva sicuro di tanta prudenza, tanto che ieri mattina, al momento dell'irruzione degli investigatori a casa sua ha detto: «Ci deve essere sicuramente un errore, io sono solo un costruttore». Un tempo, doveva essere un facoltoso imprenditore, adesso vive in una palazzina malmessa, nessun lusso. Chissà, forse, fa parte anche questo della strategia della sommersione.

Un vecchio mafioso italo-americano, Leonardo Lo Verde, già indagato da Falcone, si complimentava con lui per il basso profilo. Scotto si era anche costituito parte civile contro i tre poliziotti accusati del depistaggio del falso pentito Vincenzo Scarantino, il balordo della Guadagna trasformato in un provetto Buscetta aveva chiamato in causa i fratelli Scotto, che poi nel 2008 il pentito Gaspare Spatuzza ha scagionato. «Continuava ad avere un ruolo carismatico - dice il colonnello Antonio Amoroso, il capocentro della Dia di Palermo - siamo di fronte a un personaggio di grosso spessore, di cui lui stesso era consapevole».

Un ruolo riconosciuto dai mafiosi degli altri mandamenti, ma soprattutto da tanta gente comune. Il colonnello fa una battuta per spiegare: «I venti della rivoluzione della rivoluzione francese del 1789 si sono fermati alle soglie dell'Arenella». Un modo per rappresentare la fotografia che ha scattato quest'ultima indagine: «Abbiamo registrato un disperato bisogno di alcuni cittadini dell'Arenella di essere sudditi di un despota a cui vengono spontaneamente destinate parte delle risorse economiche».

È il vero cuore della questione mafiosa nell'epoca del dopo Riina e dei tanti blitz: Gaetano Scotto non aveva bisogno di chiedere il pizzo, i soldi arrivavano spontaneamente dai commercianti. E lui esclamava soddisfatto: «Tutti sono contenti perché io vengo nei giusto». Come se il pizzo fosse un contributo per la causa, o la tassa dello Stato per contribuire alla vita della comunità.

Salvo Palazzolo